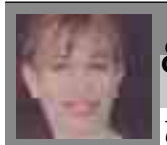


I NOSTRI TEMPI


**PASSIONI
&
SOLITUDINI**

di ALESSANDRA GRAZIOTTIN

Staccare la spina quando il corpo non risponde

Come cambia il nostro amore per la vita, la nostra stessa percezione della vita, quando il nostro corpo, da amico fedele, diventa la nostra prigione, il nostro carceriere, il nostro tormento? Come cambia il nostro sguardo sul futuro, quando la vita diventa una serie di giorni immensi e dolorosi, in cui ogni respiro costa una fatica immane, in cui siamo costretti a subire l'impossibilità assoluta del corpo, a muoversi, a esprimersi, a vivere in modo degno di noi, e il confronto insultante con la mente che resta vigile e lucida? Come si sente chi vive in quel corpo-prigione per decenni?

Ho provato personalmente l'orrore di sentire la testa sveglia e il corpo "paralizzato", di cui mi era impossibile muovere un dito e impossibile anche urlare per chiedere aiuto, al risveglio di una lunga anestesia, tanti anni fa. Improvvisamente quel corpo amico era diventato uno scafandro che mi stringeva e costringeva in una morsa da cui, da sola, non mi potevo più liberare. Ho provato, con intensità raccapricciante, che cosa possa significare, anche solo per pochi minuti - che mi sono sembrati una spaventosa eternità - essere paralizzato dalla bocca in giù. Forse anche per questo mi immedesimo di più in chi stia vivendo la realtà irreversibile di questa impossibilità, invece che fissarmi sul contenzioso ideologico che ne è sorto. E che mi crea un forte malessere sia per la confusione che sta caratterizzando molti di queste contrapposizioni sia per la strumentalizzazione che ne deriva.

Il caso Welby.

La legge prevede il diritto alla salute, che comprende tanto il diritto ad essere curati quanto il diritto di non esserlo

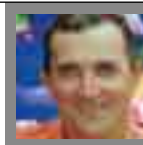
Chi viva in quanto un respiratore automatico "pompa" ossigeno nei suoi polmoni (che non sono in grado di farlo da soli, essendo paralizzato anche la muscolatura toracica che li distende nell'inspirazione) è già ben oltre i limiti "naturali". E' la tecnologia medica che gli consente di vivere: il che è un bene, se la persona apprezza ancora la vita, nonostante tutto. Tuttavia questo respiro forzato non può essere imposto solo perché la persona totalmente paralizzato è nell'impossibilità assoluta di staccarsi la spina da solo e chiudere gli occhi in pace. Nello

specifico, "staccare la spina" non è eutanasia (non si somministra nulla che "attivamente" provochi la morte) ma viene interrotta una cura che forzatamente tiene in vita. Inoltre la persona in questione, nel dramma di oggi Piergiorgio Welby, è nel pieno possesso delle sue facoltà mentali: la sua richiesta non rientra quindi né nelle categorie dello stato vegetativo permanente (come fu il caso di Terry Schiavo, la cui lenta agonia divenne un caso internazionale) né in quella del testamento biologico. La richiesta del Signor Welby rientra in un'altra scelta: la possibilità di rifiutare un trattamento salvavita. Scelta per la quale, tra l'altro, in Italia abbiamo già dei precedenti: quella signora Maria che aveva la gamba in gangrena e che, come si ricorderà, rifiutò l'amputazione. Fu rispettata la sua volontà, le furono somministrati tutti gli analgesici necessari a lenire il dolore tremendo che un arto in gangrena provoca. E lei morì, alle sue condizioni. Fu un capriccio, allora, una misteriosa eccezione legale? No: la nostra Costituzione ha due articoli precisi che merita ricordare e che sono stati dimenticati, mi sembra, in molti dei dibattiti di questi giorni. L'articolo 13 riconosce la libertà personale come inviolabile. L'articolo 32 prevede il diritto alla salute, che comprende tanto il diritto ad essere curati, quanto il diritto di non esserlo. Qui sta il punto: se così non fosse, questo diritto si trasformerebbe in un dovere, come ben ricorda Amedeo Santosuosso, Giudice della Corte d'Appello di Milano e tra i fondatori del comitato di bioetica, in una lucida intervista comparsa su "La Stampa".

segreteria@lasicilia.it

Cosa muove ancora oggi gli esseri umani? Le spinte impulsive, quelle che vengono "da dentro", inconfessabili eppure incoercibili. Gli istinti non hanno mai smesso di torturare l'umanità, neppure quella più razionale e eticizzata. Anzi, è propria quella che - allontanata dalla base primordiale - subisce di più gli acting out endogeni per cedimento dell'autocontrollo. Ci siamo di nuovo scandalizzati per il tentativo di suicidio, per la verità un po' dimostrativo, di una sedicenne in pose osé mandata via mms nei cellulari dei compagni da un ex fidanzato in vena di scoop. Dove arriveremo di questo passo...; le solite ipocrisie perché il sesso, come il cibo, dai tempi dei tempi è una spinta irrinunciabile per la maggior parte della gente, giovane, casta, spregiudicata, vecchia, giovane e persino in tenera età.

La sua gestione oggi è affidata alla rete, ai satelliti, al virtuale. L'importante è che la sessualità dia quell'eccitante fremito, la spinta provocatrice e seduttiva che si gusta nel proprio intimo più intimo, lontano da occhi indiscreti. Una voglia irriverente, trasgressiva, persino paradossale che attanaglia i dissenzati così come gli improbi, quelli tutto di un pezzo. Perché un pezzetto di quel pezzo è proprio l'istinto sessuale. I telefonini e le chat oggi offrono possibilità un tempo impensabili. Mettersi in contatto con chiunque e dovunque, mostrarsi davanti una micro camera senza rischiare troppo, farsi vedere e chiedere a qualcuno altro di farlo, nel segreto del proprio anfratto tecnologico, davanti ad uno schermo. Non più le videocassette porno, oggi lo spettatore diventa attore in diretta, regista e protagonista di uno scambio di immagini hard. Un numero imprecisabile di gente oggi si stimola via internet, con i collegamenti privilegiati o aperti a terzi. Oppure per telefonino, inviando mini clips o foto intime


**PSICHE
&
SOCIETÀ**

di ROBERTO CAFISO

La facilità di approccio favorita oggi da Internet e dai nuovi mezzi

Ma il sesso virtuale ha un senso virtuoso?



UN NUMERO IMPRECISABILE DI PERSONE DI ENTRAMBI I SESSI SI STIMOLA OGGI VIA INTERNET

dedicate, in uno scambio che diventa contatto, rapporto. Tutto virtuale, direte. Il fatto è che ci si eccita "come se" l'altro/a fosse lì davanti. La sessualità si adegua ai mezzi e la psiche, ancor prima, fa di necessità virtù, anzi morbosità se serve. E' questa la nuova sessualità? Che sia prediletta da molti giovani non vi è dubbio: già da tempo il linguaggio parlato è diventato codice cifrato negli sms. Come un tempo l'alfabeto muto per gli innamorati dietro i vetri. Dovremo capire che evoluzione

avrà e che "guasti" provocherà alla lunga.

Le persone più impensate giochicchiano col cellulare sino a quando scoprono i messaggi visivi o le videocchiamate dove in diretta, da dovunque, si può inscenare un incontro, nel contesto più variegato e fantasioso. Strep tease improvvisati, eccitazioni e strusci mimati per accendere lo spettatore dall'altro capo del videotelefono. Ogni giorno migliaia e migliaia di persone si sfiorano, si baciano, fanno petting e sesso tra i cristalli liqui-

di. I gestori della telefonia diventano come le tenutarie delle case chiuse di un tempo. Ruffiani interessati, ma in fondo incolpevoli. Loro offrono un servizio, che colpa hanno se qualcuno lo intende in un certo modo? Già, bisognerà smettere di imprecare contro la tecnologia considerandola come opera del diavolo o spinta alla perdizione di un'umanità senza valori. In fondo successe qualcosa di analogo all'inizio del secolo scorso col passaggio delle prime biciclette. Si gridò a Satana e qualcuno si suicidò per l'insopportabilità dell'evento. Ma il demonio non abita dentro i telefonini o i software. Semmai, se proprio dovessimo figurarlo, li usa. Ma è più realistico dire che li usiamo noi certi mezzi e nel loro impiego emerge la nostra base istintuale ed anche l'etica. Il mare in tempesta che abbiamo dentro e il cielo che fa da copertura. In mezzo il nostro intendere il piacere, la voglia, il rispetto degli altri oltre che di noi stessi.

Il denominatore comune di questo affidarsi alle immagini per esprimere qualcosa di noi è forse l'esibizione oggi esaltata dalla figurazione di tutto attraverso le telecamere. Un modo per essere senza troppi rischi, per calare palcoscenici privè, ma pur sempre ribalte. Ma anche un modo - sfruttando il trend - per far soldi. A Milano una studentessa 26enne fa la ballerina di lap dance in metropolitana. Entra in cappotto, lo ripone su un sedile e si esibisce seminuda tra gli sbigottiti e divertiti spettatori. Poi fa il giro per l'immane offerta. Un mestiere anche questo. Lo show sotterraneo viene ripreso da una videocamera e sta diventando il must dei filmati scaricabili su internet. Un mondo di voyeur dinnanzi ad un palco improvvisato ovunque a sua volta dentro uno schermo. Una sessualità che si atrofizza nella sua capacità relazionale, espressiva, sentimentale diventando funzione dell'edonismo imperante.

robcafi@tin.it


**SPETTACOLO
&
SOCIETÀ**

di NERINA SPADARO

Istruzioni per americanizzare un film

Cosa credete, che non siamo capaci anche noi? Ultimamente sembra essere questa la domanda che si nasconde dietro i film di alcuni autori decisi a realizzare alti incassi. Quando a fare questa domanda è un regista italiano, di solito il riferimento è all'odiata/amata commedia all'italiana. Che infatti viene citata in questi giorni da due registi diversi come Alessandro D'Alatri (a proposito del suo "Commediasexi") e da Carlo Vanzina (in difesa del suo film natalizio "Olè"). Ma quando a porre quella domanda è un autore francese, il gioco si fa molto più duro. Destinataro della sfida è infatti il cinema americano. Anche perché la macchina di Hollywood ha già rifatto parecchi film francesi di successo, basti citare "Tre uomini e una culla".

Bene, da ora in poi non c'è bisogno di

aspettare che quelli facciano i loro remake, dev'essersi detto Patrice Leconte insieme ai suoi produttori. E così il regista meno hollywoodiano che si possa immaginare, il delicato, malinconico, sottile, francesissimo autore di film come "Il marito della parrucchiera", "Ridicule" o "L'uomo del treno", la sua ultima opera se l'è "hollywoodizzata" da solo.

Certo la storia si prestava, anzi era stata concepita apposta. Ricco antiquario divorziato e padre di una ragazza (Daniel Auteuil), per vincere una scommessa con la sua socia (Julie Gayet) decide di crearsi il vero amico che gli manca. Nella persona di un ingenuo tassista (Dany Boon) che inizialmente sfrutta per arrivare al suo scopo ma col quale alla fine farà amicizia sul serio. Come procedere per americanizzare a pun-

tino una trama così? A parecchi di noi spettatori è sembrato che in realtà fosse questo il vero tema de "Il mio migliore amico". Perché in fondo Leconte più che dirci qualcosa sull'amicizia, per tutto il film ci illustra gli accorgimenti usati per arrivare a quel risultato.

Il protagonista è un uomo adulto ma si comporta come un ragazzino, è una persona colta ma agisce da ignorante, ha delle radici ma si sente uno sradicato, appartiene all'élite ma non da importanza alla differenza di classe. Tutto quello che lo circonda è enfatizzato in una specie di iperrealismo che rende luoghi e personaggi particolarmente artificiosi, cioè in sostanza facili da capire. Effetto al quale contribuisce l'uso anormale di primissimi piani, non solo dei protagonisti ma di tutti i personaggi. Infine,

la regia e la fotografia sono sontuose ma all'unico scopo, si direbbe, di offrirci strade e interni parigini degni di una rivista patinata.

Così, alla fine, quello che un po' ci rende tristi come spettatori europei è che sotto questa patina rimangono sepolti gli aspetti profondi del Leconte autore: la difficoltà di rapporto fra due uomini totalmente diversi (tema che gli è da sempre caro), l'incomunicabilità fra un padre e una figlia, l'indifferenza di un maschio eterosessuale che nemmeno si accorge di avercelo sotto gli occhi, il suo migliore amico, solo perché si tratta di una femmina omosessuale. Tutto questo resta lì, senza svolgimento, come una ricchezza negletta perché la ricchezza che conta è ormai un'altra.

n.spadaro@libero.it


**SCIENZA
&
TECNICA**

di LUIGI PRESTINENZA

Batteri negli abissi vivono di idrogeno

Le possibilità infinite della vita. E' di pochi giorni fa la notizia che nel profondo di una miniera d'oro sudafricana, quella di Mponeng presso Johannesburg, sono stati trovati dei batteri che vivono 2800 metri sotto la superficie, alimentandosi con l'idrogeno estratto dall'acqua decomposta da rocce radiattive, come forse avveniva nella Terra dei primordi. Non sono i primi batteri rinvenuti in zone ritenute "impossibili" come bordi di crateri vulcanici, fonti termali di solfuri alla temperatura dell'acqua bollente nelle dorsali oceaniche, giacimenti di petrolio e così via, ma è la prima volta che vengono trovati così addentro nel sottosuolo, dove non arriva luce, non c'è ossigeno e la pressione delle rocce sovrastanti è spaventosa. Un ritrovamento del genere apre la finestra

su svariate possibilità: la prima è che creature del genere, visibili soltanto al microscopio, possano essere ravvicinate alle primissime fasi della vita sulla Terra, quando la massa del pianeta s'era raffreddata ma le condizioni di abitabilità restavano ancora proibitive. Di ciò che poté avvenire allora nel sottosuolo sappiamo ancora ben poco: che forme viventi di questo genere esistano mostra comunque che la vita sulla Terra potrebbe continuare qualunque sconvolgimento scuotesse la superficie. E che esseri viventi del genere potremmo trovarli sulla Luna, su Marte, sul satellite gioviano Europa.

Questi batteri vengono definiti dalla scienza chemioautotrofi, visto che ricavano energia per i propri processi metabolici soltanto da fenomeni chimici: vengono classificati come

Firmicutes, e un'approfondita analisi del loro Dna ha mostrato che si sono differenziati fra tre e 25 milioni di anni fa. Può anche darsi che da allora non abbiano avuto contatti con la superficie, dicono gli scienziati che hanno proceduto alla scoperta, guidati da Tullis C. Oncott dell'Università dell'Indiana (Usa). Dallo studio che hanno pubblicato su "Science" emerge che si tratta della prima volta che vengono trovati batteri che sopravvivono solo grazie alla radiatività. L'idrogeno che respirano viene dalla decomposizione dell'acqua, dovuta al decadimento radiattivo di antiche rocce contenenti uranio, torio e potassio, radiatività che trasforma anche in solfati i solfuri presenti nelle rocce. Batteri del genere possono essere ravvicinati a quelli che esistevano sulla Terra quando la superficie del nostro pianeta si

era appena consolidata, ma nell'atmosfera non c'era ancora ossigeno, che sarebbe un veleno per loro. Quando il contenuto di ossigeno è cresciuto nell'atmosfera per merito degli oceani e delle piante, questi batteri hanno dovuto rifugiarsi in zone a loro più congeniali, cominciando dalle profondità terrestri, non si sa ancora per virtù di quali meccanismi. Un'analogia fuga dalla superficie potrebbe essersi verificata su Marte, il pianeta che più si approssima alle condizioni della Terra o anche sotto i ghiacci di Europa, il secondo dei quattro più grandi satelliti di Giove in ordine di distanza dal pianeta. Gli scienziati che hanno effettuato la scoperta nel Sudafrica intendono adesso realizzare un laboratorio a 3800 metri di profondità nella regione del Witwatersrand.

l.prestinzenza@lasicilia.it


**ARCHITETTURA
&
SOCIETÀ**

di GIUSEPPE SCANNELLA

Com'è confuso il concetto di qualità riguarda la bellezza o la regola d'arte?

Da un po' di tempo sentiamo parlare di qualità, di certificazioni Iso, di processi controllati, di garanzie per l'utente consumatore. Concetti che risultano comprensibili se riferiti ad un prodotto industriale, che so, un'automobile, un frigorifero, del quale riusciamo facilmente ad immaginarne il processo produttivo che, attraverso una serie di procedure, riesce a garantire la costruzione di migliaia di pezzi tutti perfettamente uguali tra loro e dei quali riesce a limitarne quelli con qualche difetto od imprecisione. Più complicati se ci riferiamo al sistema dei servizi professionali, specie quelli relativi all'ingegneria e all'architettura. Il concetto della qualità in questi settori è stato organicamente introdotto dalla legge 109, meglio conosciuta come Merloni, la quale stabilì

che la progettazione di un'opera pubblica doveva garantire appunto la qualità dell'opera e la rispondenza alle finalità relative.

Certo, a giudicare da alcune realizzazioni questo requisito è stato rispettato in misura inferiore alle attese e, sicuramente, poco percepito dall'utenza finale. Infatti, parlando di qualità di un'opera architettonica, è facile far coincidere questo concetto con l'estetica, la gradevolezza o la funzionalità di essa. In realtà la qualità prevista dalla norma riguarda più da vicino quella qualità di processo che deve sovrintendere al modo di produrre un progetto, per esempio con

riguardo al rispetto delle norme, dei costi stabiliti, dei tempi di produzione. Questo spiega il motivo per cui questi obiettivi non sempre vengono appieno raggiunti.

Mentre il ciclo industriale è pressoché chiuso, il numero dei soggetti che vi concorrono è abbastanza limitato e, comunque, ciascuno di essi deve adeguarsi al sistema, pena la sua estromissione dalla produzione, così non è nel campo dell'ingegneria e dell'architettura; la produzione di un servizio professionale e la realizzazione della costruzione coinvolgono un certo numero di soggetti, il cui raccordo operativo è puramen-

te formale, anzi spesso non esiste affatto; ecco allora che uno studio professionale che operi in regime di qualità può vedere annullati i suoi sforzi perché gli attori e realizzatori che ruotano attorno al progetto non adottano lo stesso sistema; già a partire dalla formulazione delle richieste cui il progettista deve dare risposta.

Richieste spesso incomplete, non sufficientemente analizzate, contraddittorie e disattese, poi il sistema delle norme ancora troppo caotico, non ultimo il sistema del controllo tecnico amministrativo. Basta recarsi in qualsiasi ufficio pubblico per verificare come questi spesso siano

privi dei più elementari strumenti di lavoro o, per fortuna meno spesso di prima, affidati a personale non adeguatamente competente o motivato. Quando poi si arriva alla realizzazione dell'opera, questa subisce la mediazione dell'Impresa esecutrice che in qualche caso può essere un contenitore di sub-appaltatori, non sempre adeguatamente ricordati o di adeguate capacità. Avviene allora che il processo realizzativo di un'opera si configura come il prodotto di una sommatoria di imprecisioni che richiedono, da parte dei soggetti più strutturati, un grande sforzo di controllo per ridurre gli effetti negativi. Siamo alle solite, si pensa cioè in questo, come in altri casi, a dare una soluzione solo formale ai problemi. Per la sostanza c'è tempo.

info@scannella.it